HILDE DOMIN: VIAGGIO VERSO LA PAROLA

Maria Pia De Martin

... della lingua si può dire
che potenzialmente essa è
l'unica patria dell'uomo ...
J.Berger[1]

"Mi alzai e andai ad accasarmi nella parola. *Mi preparai una stanza nell'aria / tra gli acrobati e gli uccelli.* Da cui non posso più essere cacciata. La parola però era la parola tedesca. Per questo attraversai il mare, tornando là dove vive la parola." ("Ich stand auf und ging heim in das Wort. *Ich richtete mir ein Zimmer ein in der Luft / unter den Akrobaten und Vögeln.* Von wo ich unvertreibbar bin. Das Wort aber war das deutsche Wort. Deswegen fuhr ich zurück über das Meer, dahin, wo das Wort lebt."; GAS, p. 40)[2].

Con queste parole Hilde Domin evoca il suo ingresso in una "seconda vita", vale a dire la lingua, la poesia, lo scrivere, "naturalmente in tedesco" (GAS, p. 39). Questo, il punto d'arrivo di un'odissea che l'ha condotta ad attraversare paesi diversi - l'Italia, l'Inghilterra, la Repubblica Domenicana, ecc. - e a muoversi da una lingua all'altra con la destrezza di un'acrobata, un'acrobata che, pur lanciandosi con entusiasmo nei suoi giochi d'equilibrio, avverte il bisogno di un luogo ove potersi fermare, o meglio tornare, di una casa ove non sentirsi straniera, ma come il *Girovago* ungarettiano, "In nessuna / parte / di terra / mi posso / accasare [...] E me ne stacco sempre / straniero".[3]

Questa condizione esistenziale di precarietà e di sradicamento, riconducibile anche ad un itinerario biografico dell'Autrice, pervade gran parte della sua opera, in cui il vivere viene spesso inteso come viaggio doloroso e senza sosta dell'essere umano, viaggio "di giorno in giorno / e di paese in paese" ("von Tag zu Tag / und von Land zu Land"; GG, p. 14):

---

1 John Berger, *Unsere Gesichter, mein Herz, vergänglich wie Photos* (*And our faces, my heart, brief as photos*), München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1992, p. 101.

2 Per le indicazioni bibliografiche relative alle citazioni da Hilde Domin si fa uso delle seguenti abbreviazioni: "GG" per *Gesammelte Gedichte*, Frankfurt am Main, Fischer, 1987; "GAS" per *Gesammelte Autobiographische Schriften* (1992), Frankfurt am Main, Fischer, 1993.

3 G. Ungaretti, *Girovago*, da *L'allegria*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* (1969), Milano, Mondadori, 1979, p. 85.

> «Tu parli la nostra lingua», / dicono ovunque / con meraviglia. / Io sono lo straniero, / che parla la loro lingua.
>
> «Unsere Sprache sprichst du», / sagen sie überall / mit Verwundern. / Ich bin der Fremde, / der ihre Sprache spricht. (GG, p. 211).

Lo sradicamento è tanto profondo che perfino "Il proprio nome / diviene qualcosa di straniero." ("Der eigene Name / wird etwas Fremdes."; GG, p. 207). Un sentimento, questo, che non abbandonerà mai l'Autrice, nemmeno dopo il suo ritorno in Germania, poiché l'"Esilio imperituro / tu lo porti con te" ("Unverlierbares Exil / du trägst es bei dir"; GG, p. 257). Per sempre.

E l'esilio è accompagnato dalla nostalgia, che la conduce quasi ad invidiare gli uccelli: ogni anno questi ultimi tornano agli "antichi nidi" ("zu den alten Nestern", GG, p. 151) e "senza dolore", "senza nostalgia", "si mescolano, si separano" ("[...] ohne Schmerzen, [...] Ohne Sehnsucht, / sich mischend, sich trennend."; GG, p. 223). Un'invidia che pare far eco alla condizione del leopardiano *pastore errante dell'Asia*, la cui "greggia" è "beata", "che la miseria tua, credo, non sai".

Altro sentimento legato all'esilio è quello della solitudine, presente anche là dove "le mani dei viventi sono tese" verso di noi, "senza raggiungerci" però, "come i rami degli alberi in inverno" ("Die Hände der Lebenden die sich ausstrecken / ohne uns zu erreichen / sind wie die Äste der Bäume im Winter."; GG, p. 118).

E di solitudine in solitudine, di paese in paese, l'uomo avverte ancor più la sua fragilità, il suo essere-gettato-nel mondo. Spesso l'Autrice ricorre ad immagini come quella della sabbia e dei semi di dente di leone portati via dal vento: "[...] Viene il vento. [...] Tienimi stretta, / tieni / il mio corpo di sabbia." ("Der Wind kommt. [...] Halte mich fest, / halte / meinen Körper aus Sand."; GG, p. 28); "Io / [...] fluttuante senza peso / come seme di dente di leone [...]" ("Ich / [...] schwebend ohne Gewicht / wie ein Löwenzahnsamen [...]"; GG, p. 70). A volte, la fragilità del vivere sfocia in momenti di grande spontaneità e freschezza, come quando, in una sua lirica, essa assume la forma di un palloncino che, scivolato dalle mani di un bambino, sale sempre più in alto (*Fesselballon*, GG, pp. 185-186). A volte invece, essa si carica di una tragicità esistenziale molto vicina a quella espressa da Ungaretti per esempio in *Soldati*: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie." In questi versi Hilde Domin pare specchiarsi, come quando scrive:

> Io la foglia / sul ramo secco / di un albero invisibile / che si agita nel vento.
>
> Ich das Blatt / am trockenen Ast / eines unsichtbaren Baums / das sich im Wind dreht. (GG, p. 70).

Non sorprende certo l'affinità con Ungaretti, autore ben noto a Hilde Domin, avendo essa scelto di tradurre sue poesie fra cui quelle raccolte in *Il taccuino del vecchio*, versioni pubblicate anche, e non a caso, in *Gesammelte Gedichte*, insieme cioè alle poesie proprie. Un'affinità che non è solo d'ordine contenutistico — si è già accennato a tematiche comuni quali p. es. il sentirsi esiliati e la fragilità del vivere — ma anche stilistico-formale; basti pensare all'elevato grado di concentrazione, all'immediatezza e vivacità coloristica, oppure all'assenza di punteggiatura che contrassegna parte della loro opera. A volte, Hilde Domin pare giocare intorno ai componimenti ungarettiani, assumendone in parte la struttura e variando però i termini da lui impiegati, come nel caso seguente:

Lirica[4]	*Eterno*
La non-parola	*Tra un fiore colto e l'altro donato*
sottesa	*l'inesprimibile nulla.*
tra	
parola e parola.	

Un gioco che riprende quasi l'ordine ungarettiano, sovvertendolo. Hilde Domin comincia dalla fine ("la non-parola" / "l'inesprimibile nulla"), crea poi una sorta di cesura, anche in senso grafico ("sottesa / tra"), che sottolinea maggiormente lo spazio o la distanza fra parola e parola, ovvero la non-parola, il silenzio, il nulla, per giungere quindi a "parola e parola", vale a dire i "fiori" ungarettiani. Diversi i titoli delle due poesie: all'"Eterno", l'Autrice sostituisce la "Lirica". Che il suo gioco voglia condurre all'equivalenza lirica=eterno?

Ma tralasciamo i rimandi a Ungaretti che, data la vastità della loro portata, necessiterebbero di uno studio a sé stante, per continuare invece la breve panoramica sulla Domin che qui s'intende offrire.

Si è parlato del 'viaggio' di e in Hilde Domin, una tematica da legarsi, come già detto, ad un suo percorso biografico, alle sue origini ebraiche[5] e dunque alla condizione di esiliata che, come afferma l'Autrice, le ha permesso di fare delle

---

4 "*Lyrik* / Das Nicht-Wort / ausgespannt / zwischen / Wort und Wort."; H. Domin, GG, p. 227.

5 Alle origini ebraiche non si lega però per l'Autrice un'adesione al relativo credo, né un senso di appartenenza appunto al popolo ebraico. Nel destino di quest'ultimo essa vede piuttosto una *conditio humana* generale ed esemplare, un modo di aprirsi a delle esperienze singolari attraverso l'esilio. Cfr. *Hineingeboren* e *Offener Brief an Nelly Sachs*, in GAS, e in particolare pp. 152, 153, 164.

esperienze estreme (GAS, p. 153), un viaggio che va però inteso soprattutto quale metafora dell'esistenza umana, quale percorso esemplare implicante la ricerca di sé e l'incontro con l'Altro.

Viaggio nello spazio, attraverso paesaggi evocati con gran delicatezza e con interesse attento per la natura — le sue poesie sono popolate di fiori, alberi e animali — attraverso il blu del mare p.es. dell'Andalusia, oppure nell'"oro" della Castiglia che è "Oro di spighe, oro di torri" ("Gold der Ähren, Gold der Türme"; GG, p. 192), o ancora, semplicemente, in una stanza, le cui tende bianche si trasformano in vele, ed allora "La camera è in viaggio" ("Das Zimmer ist unterwegs."; GG, p. 26), come accade in due dipinti di De Chirico, ove un personaggio, Ulisse, naviga sul mare/pavimento della propria stanza[6].

Viaggio nel tempo, magari per interrogare una coppia di antichi egizi abbracciati nella tomba (GG, p. 90), oppure per cambiare la storia, invitando Abele ad alzarsi, a cominciare da capo, "perché Caino non divenga più Caino" ("weil Kain nicht Kain wird"; GG, p. 365).

Ma prima di ogni altra cosa, viaggio verso la parola. Questo, il punto d'approdo, il luogo ove potersi "accasare", la salvezza: "Lo scrivere era salvezza" ("Schreiben war Rettung."; GAS, p. 39). E nello scrivere, soprattutto il fare poesia. La sua esistenza precaria e all'insegna della fragilità acquista così un significato nuovo, diviene itinerario paradigmatico del poeta che, "esiliato in mezzo agli uomini"[7], vede aprirsi un'area ove poter mettere radici, ove "poter andare e comunque restare", poiché i poeti, come scrive l'Autrice, "abitano nella parola" ("[...] ihr könnt gehen und doch bleiben / und im Worte wohnen [...]"; GG, p. 349). La lingua, quella tedesca, come essa non si stanca mai di sottolineare, costituisce dunque l'unico sostegno[8] nel suo peregrinare, l'unica vera patria, perché "Le parole sono uccelli" ("Worte sind Vögel"; GG, p. 272), ma "con le radici" ("mit Wurzeln"; GG., p. 274), perché "Alla fine è la parola" ("Am Ende ist das Wort"; GG, p. 171).

Parola che dà certezza: "Per quest'incertezza / che comincia dove la parola finisce / bisogna dire le parole / io devo dire le parole" ("Wegen dieser Ungewißheit / die anfängt wo das Wort aufhört / müssen die Worte gesagt sein / muß ich die Worte sagen"; GG, p. 326).

---

6 Cfr. *De Chirico nel centenario della nascita*, catalogo pubblicato in occasione dell'omonima mostra tenuta al Museo Correr di Venezia dal 1 ottobre 1988 al 15 gennaio 1989, Milano-Roma, Mondadori-De Luca, 1988, Tav. 96 e 108.

7 G. Ungaretti, *La Pietà*, da *Sentimento del Tempo*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* (1969), Milano, Mondadori, 1979, p. 168.

8 Cfr. *Eine Rose als Stütze*, GG, p. 113; in ediz. italiana, *Una rosa come sostegno*, in *Poesia Tedesca Del Novecento*, Torino, Einaudi, 1990, p. 241 e seg., traduzione e scheda critica a cura di Consolina Vigliero.

Parola che instaura un rapporto con la realtà, con le cose, nel momento in cui dà loro un nome, rendendole visibili, dicibili, comunicabili e governabili[9]. E Hilde Domin avverte un bisogno quasi rilkiano di dare un vero nome alle cose, esigenza del resto peculiare della poesia: "Questa è la nostra libertà / dare i veri nomi [...]" ("Dies ist unsere Freiheit / die richtigen Namen nennend"; GG, p. 240).

Parola che per Hilde Domin è atto di solidarietà, consolazione, poiché essa fornisce modelli d'esperienza in cui il lettore si riconosce, sottraendosi al proprio isolamento, come avviene ad una donna da lei incontrata in treno casualmente e ricordata in uno scritto autobiografico (GAS, p. 176 e seg.). Secondo l'Autrice, la poesia è infatti l'incontro per eccellenza: incontro con se stessi, con gli altri e con la realtà[10].

Parola. Poesia. "Momento esemplare"[11] nel quale coinvolgere l'uomo del nostro tempo, perché anch'esso possa vivere quest'attimo di libertà, sfuggendo alla rete di dipendenze e al livellamento della società moderna.

Questa, insomma, la terra al di là dei vincoli spaziali e temporali, che Hilde Domin elegge a sua dimora; da qui si leva in volo la colomba, presenza costante nella sua opera e portatrice di speranza, di pace.

Nota biobibliografica

Nata a Colonia nel 1912 da famiglia ebraica, Hilde Domin studia dapprima giurisprudenza, poi economia, sociologia e filosofia. La sua prima terra d'esilio è l'Italia, dove si trasferisce nel 1932 insieme a Erwin Walter Palm, studente di archeologia e filologia. Quattro anni dopo si laurea a Firenze in scienze politiche e nel 1936 sposa Palm. Dal 1939 al giugno del 1940 è in Inghilterra, dove continua la sua attività di insegnante di lingue straniere e di traduttrice, cui aveva dato inizio in Italia. Si reca quindi a Santo Domingo — di qui il suo *nom de plume* — ove soggiornerà, con alcune interruzioni, fino al 1954. Dal 1948 è docente di lingua tedesca all'università di Santo Domingo e nel 1951 ha inizio la sua «seconda vita», comincia cioè a scrivere poesie. Nel 1954 fa ritorno in Germania, ma dovranno passare ancora degli anni prima della sua sistemazione definitiva a Heidelberg nel 1961, dove l'anno precedente Palm ha ottenuto una docenza universitaria. In questo periodo l'Autrice è in diverse città tedesche come Monaco e Francoforte, quindi in Spagna (1955-57, 1959-61). La rivista «Caracola» (Malaga) pubblica le sue prime poesie in traduzione spagnola nel

9 Cfr. Hilde Domin, *Wozu Lyrik heute* (1971), Frankfurt am Main, Fischer, 1993, pp. 43 e 44.

10 Ivi, p. 26 e seg..

11 Ivi, p. 20.

1956, mentre in Germania le sue liriche appariranno per la prima volta in «Akzente» e «Neue Rundschau» verso la fine del 1957. Nel 1959 l'editore Fischer pubblica il suo primo volume di poesie, *Nur eine Rose als Stütze*, cui seguiranno *Rückkehr der Schiffe* (1962), *Hier* (1964), *Höhlenbilder. Gedichte 1951-52* (1968), *Ich will dich* (1970), l'antologia *Abel steh auf* (1970) e la recente raccolta *Gesammelte Gedichte* (1987). Alla produzione lirica si affiancano quella narrativa — p.es. con il romanzo *Das zweite Paradies* (1968) e il racconto *Die andalusische Katze* (1971) — e quella saggistica, quest'ultima raccolta in *Gesammelte Essays* (1992). Suoi scritti autobiografici sono invece pubblicati in *Gesammelte Autobiographische Schriften* (1992). Accanto a tale attività, si dedica anche alla traduzione soprattutto di poesie e, a partire dal 1962, tiene lezioni, in particolare di poetica, presso università tedesche ed estere.

Per quanto riguarda i contributi critici alla sua opera si rimanda a *Heimkehr ins Wort. Materialien zu Hilde Domin*, a cura di Bettina von Wangenheim, Fischer, Frankfurt am Main, 1982.